

**Com'è bianca questa terra**

(un racconto su due sipari)

di **Mirfet Piccolo**

*E 'nt'a barca du vin ghe naveghiemu 'nsc'i scheuggi  
emigranti du rìe cu'i cìoi 'nt'i euggi  
finché u matin crescià da puéilu rechéugge  
frè di ganeuffeni e dè figge*

*(F. De Andrè, Creuza de mǎ)*

*Water, water, every where  
And all the boards did shrink;  
Water, water, every where,  
Nor any drop to drink.*

*The very deep did rot: O Christ!  
That ever this should be!  
Yea, slimy things did crawl with legs  
Upon the slimy sea.*

*About, about, in reel and rout  
The death-fires danced at night;  
The water, like a witch's oils,  
Burnt green, and blue and white.*

*(S. T. Coleridge, The Rime of the Ancient  
Mariner)*

*Primo sipario*

La serranda ghiacciata si snoda dall'inghippo e si arrotola metallica, i suoi scatti sono grida di respiro. La mano tiene la chiave girata nella serratura e Fausto pensa a sua moglie Margherita, al suo corpo tiepido nel letto; pensa che avrebbe voluto dirle, tu nella vita dovevi fare il fiore, ma poi ha sentito il petto (e fin su la gola) rigonfiarsi di un dolore piangente, strozzato, e ha stretto forte le labbra secche e ha pensato, domani, domani te lo dirò. Nel sonno Margherita si era rigirata, non andare, e Fausto le aveva sfiorato la fronte: è presto, torna a dormire. Il freddo lo spinge contro l'angolo di muro marcio; sente la forma della busta ripiegata nella tasca dei pantaloni. Quello, amore mio, mica pulire latrine. La serranda è sollevata a poco meno di metà e Fausto si piega, sulle ginocchia si schiaccia per rialzarsi ancora; tu fiore ed io terra.

Nel retro del negozio Fausto appende il giaccone madido di brina. Dalla tasca dei pantaloni sfilta la busta e la infila - velocemente e guardando altrove, cioè prima il soffitto e poi la punta dei suoi piedi - nella tasca interna del giaccone. Non guardare fa parte del gioco. Si aggrappa alle maniche bagnate di gelo, le tira e le scuote piano come quel mago – il

*Secondo sipario*

I brividi del suo corpo non sono un sogno, ed è già prima dell'alba e Amir si deve alzare. La pelle trema e suda acqua salata, e per un attimo Amir crede di essere ancora in mezzo al mare (quelle notti il mare era nero e gonfio di fame e disperazione, di paura di cadere). Ma il pavimento è duro, fermo, e dal materasso bucato entrano solo blatte compagne: una s'infila sotto la maglia di lana povera, zampetta sulla carne che scotta: sono ancora vivo, pensa. Nella stanza di plastica e amianto e cartoni Amir sente gli altri respiri clandestini; ci sono, e rivede sua moglie Dunia sulla spiaggia e la sua pancia tonda di vita. Non partire, e Amir le aveva posato un dito sulle labbra: tornerò e t'insegnerò a nuotare. Si alza nel buio. Ci sono, Dunia; e se è maschio un giorno dovrà partire, come me, e se è femmina sarà bella e creatrice, come te.

Nel buio stanco, Amir si sveglia ed è pronto. Non ha un pigiama da togliersi, finestre da aprire, un letto da rifare. Il giaccone col pelo duro è la sua coperta. Sotto il cappello di pile la testa prude e Amir si gratta i capelli arricciati attorno alle polveri e ai fanghi della strada. Poi respira profondo e rimane con la mano ferma e aperta sulla testa come suo

cui spettacolo andava ad assistere ogni prima domenica di dicembre con suo padre ferroviere - scuoteva il grande fazzoletto rosso rubino; il coniglio spariva e la magia avrebbe certamente baciato uno dei piccoli coraggiosi presenti facendogli ritrovare il coniglio ingrassato nel piatto del pranzo di Natale. Lo assicurava la locandina: cercasi impavido vincitore, costa solo venti lire.

Dalla vetrina Fausto guarda le gru ancora zitte nell'aria buia e frastagliata. Vede gli scheletri dei palazzi alti; sul piano in cima, gli ha detto Amir, stiamo facendo una piscina. Fausto guarda il furgoncino fermarsi poco distante dal cantiere; le portiere si aprono e lo sciame umano si riversa sulla strada, come insetti zampettano infreddoliti tra le arterie in costruzione. Ogni mattina Fausto si chiede come diamine facciano degli uomini così magri ad arrampicarsi tra cementi e ferragli. Una volta Fausto ne ha contati ventinove, e poi gli è mancato il coraggio di continuare a contare e si è voltato dall'altra parte.

Gli immigrati che ci sono ora in zona sono tanti e non gli hanno mai creato problemi, ma consumano poco e persino a mattine alterne. Più tardi arriva qualche italiano, e prima Fausto deve aprire un po' le finestre (anche d'inverno) e spruzzare il deodorante, perché gli stranieri puzzano di dannazione e nessuno la vuole, la dannazione; i mondi

padre pastore - nei giorni secchi e lunghi - faceva sulla sua testa bambina mentre con l'altra mano puntava lontano e diceva: supera il fiume, la terra e poi il mare, ch  qui anche i pesci sono neri e la terra ha fame. Nella tasca del giaccone Amir sente il peso della latta di tonno:   l'ultima, sar  la pi  buona di tutte. Lo assicurava l'imballo: vi regaliamo il mare migliore, costa solo cinquanta centesimi.

Amir ha caldo e ha freddo, tossisce ad occhi bassi sul marciapiede pieno di altri come lui; gli aliti caldi delle bocche che tramano sono delle solide nuvole bianche. Aspettano. Amir si concentra sulla scatola di latta e immagina sia un sole. Quando il furgoncino arriva si forma la calca, tutti spingono per paura di rimanere a terra e perdere la giornata. Tra un corpo e l'altro, Amir   sballottato, la massa lo spinge e lo conduce. Amir ha freddo e caldo insieme, gli manca l'aria. E si sente cos  leggero che per un attimo crede di volare, o di essere lui stesso invisibile come l'aria calda di un qualsiasi giorno d'estate.

Si rannicchia in un angolo del furgone, e l'abitacolo si fa piccolo e l'odore   presto schiacciante. Lo stesso odore della prigione, quando il corpo del suo amico morto (di paura e tra le feci) gli era stato accanto per giorni e Amir aveva continuato a parargli come si parla a un vivo: della creatura da far nascere, dell'Europa dove tutto   diverso. Amir

lontani odorano di perduto.

Da Fausto il caffè costa ancora ottantacinque centesimi e lui non sa cos'altro fare per, come gli ha detto un giorno il Direttore, soddisfare l'attuale domanda del mercato. Se mi chiedono il caffè o il cappuccino io lo faccio, signor Direttore, e faccio pure il mocaccino e lo so fare bene, glielo assicuro. E ora vendo anche gratta e vinci ma la fortuna tra i disgraziati ha sempre fame di rivincita.

Fausto prepara sul piano da lavoro consumato il bicchiere lungo da latte. E se fosse già successa, pensa all'improvviso, e va a mettersi davanti al giubbotto; col viso rosso e teso per l'emozione sorride, spera. Chiude gli occhi, nel suo buio privato allunga la mano là dove sa che c'è la tasca interna. E se la magia fosse successa ora? Sfiora. Magia magia, chi vuole portarsela via. Tocca. Avanti, avanti chi ha coraggio. Ma sente la busta, la sente sin troppo bene, e il suo cuore riprende il ritmo stanco. Torna dietro al bancone e dalla vetrina vede Amir: il suo cappello di pile con la banda fluorescente nel buio si sposta e illumina, è un punto in movimento e traccia un percorso.

Oggi è la mattina del bar e Amir entra e la banda fluorescente del suo cappello di pile si spegne. Dietro di lui ci sono anche i due fratelli

chiude gli occhi: Dunia eccomi, pensa, ci sono ancora.

Il posto letto in Italia è stato un affare esclusivo, e ogni mese Amir paga: gli costa solo le ginocchia piegate ai bordi di una latrina arrugginita e la bocca tra le gambe del caporale. Ma domani Amir si concederà il lusso di una doccia calda alla piscina comunale, e se sarà fortunato troverà lo shampoo o il doccia schiuma dimenticati da qualcuno e li potrà rivendere, comprare altre scatole di latta.

Quando riapre gli occhi il furgoncino è fermo e gli altri stanno scendendo in silenzio. Amir è l'ultimo della coda umana e l'aria gelida lo schiaffeggia e lo fa respirare di nuovo. È passata, pensa, sto meglio. Col cappello si copre bene fronte e orecchie; la suora minuta lo aveva tirato fuori da un grande sacco nero: tieni, ti terrà caldo e la fascia che s'illumina ti aiuterà a non perdere la strada, e Amir lo aveva preso e fatto sì con la testa, senza dirle che a volte il bisogno di fuggire è più freddo del freddo, anzi, che il freddo smette di esistere, e un cappello così poteva essere una fregatura. Sulla sua testa, il cappello traccia e illumina un percorso e Amir potrebbe essere accalappiato.

Oggi è la mattina del bar, del latte caldo a 1 euro, e se Amir torna a leggere i numeri per cinque minuti potrà avere anche una brioche. La

yemeniti: Fausto non li ha mai visti parlare insieme ad Amir, non li ha mai visti amici come chi è straniero, pensa, dovrebbe essere. Loro sono yemeniti e io no, gli ha detto Amir un giorno, e Fausto quella sera era andato a prendere il vecchio atlante di suo figlio, col dito e gli occhiali da vista aveva cercato la Nigeria di Amir pensando fosse a nordest, e lo Yemen dei due fratelli pensando fosse poco distante, e invece era come dire Trieste vs Roma con l'Italia capovolta sul fianco. Fausto prepara il caffè lungo. Lo yemenita più alto è il primo a bere, poi passa la tazzina al fratello. Le prime volte il caffè era ristretto e Fausto non si fidava: guardava severo nei loro occhi rossi e con il palmo batteva due colpi: prima i soldi, qua. Poi un giorno non l'ha fatto per dimenticanza – o per metterli alla prova, come sostiene in qualche conversazione occasionale -, e ha visto le loro mani sporche tirare fuori i centesimi dalle tasche sfatte: cinque, dieci, venti, quaranta. Otantacinque.

Amir si è seduto al solito tavolino in fondo. Fausto intiepidisce il latte e su un piattino mette la brioche più grossa che ha. È uno scambio: allora scompare velocemente nel retro e quando riappare ha la busta in mano. Con il vassoio su una mano e la busta nell'altra, Fausto forza un sorriso ad Amir che lo guarda.

- Amir mi hanno fottuto – dice Fausto; posa il vassoio e dispiega nervoso i fogli.

tosse è forte, lo colpisce nel passo che barcolla e si ferma a controllare di avere ancora tutto: la scatoletta di tonno, la moneta da 1 euro in tasca, il permesso di soggiorno che un funzionario pubblico gli ha venduto una sera tra i piloni metallici del cantiere. Ci sono, pensa. Si stringe nel suo giaccone dal pelo secco e cammina verso il bar. La mano nella tasca tocca la moneta, e tra le dita magre la gira e rigira: all'università aveva ottimi voti e la convinzione di un futuro europeo nelle mani ben curate.

Entra nel bar, e prima di lui entrano i due yemeniti che dicono di essere fratelli anche se non si assomigliano affatto. Una notte Amir ha visto i loro corpi stringersi e scaldarsi sotto uno straccio vecchio, ha sentito i loro respiri abortiti tra le pareti di plastica. Quella notte Amir si è girato dall'altra parte e ha pensato alla sua Dunia, alle sue mani ricamate con fiori d'henné e ai suoi capelli rossi come la terra d'Africa.

Amir si siede al tavolino, il solito, quello vicino al termosifone. Osserva Fausto mentre scalda il latte e prende una brioche e la mette su un piattino, mentre scompare e ricompare dalla porta di servizio con una busta in mano. Amir guarda Fausto e pensa solo al latte caldo, alla brioche. Oggi è il mio giorno fortunato, pensa.

- Amir mi hanno fottuto – dice Fausto; anche a me, pensa Amir, ma non lo dice.

– Guarda, tu che conosci i numeri. Guarda. Ci devo andare oggi.

Amir allontana da sé il bicchiere di latte caldo, prende la lettera di Fausto e con le mani la stira e delle strisce nere danno forma ai fianchi bianchi del foglio. Tossisce. Da sinistra a destra, poi a capo, ogni tanto contorce la bocca in una smorfia.

- Che c'è, non capisci?, e Fausto è teso, preoccupato.

- I numeri sono numeri, sì. Loro fregato te, sì.

- E io come faccio a pagare?

- Tu no soldi sempre, sì?

- Non così tanti.

Amir riprende il foglio, lo guarda. Da sinistra a destra e poi a capo, ancora.

- Allora? hai visto qualcosa?

- Loro sempre più forti. Tu venire in cantiere con me, c'è tanto lavoro, sì?

Fausto si alza in uno scatto, cammina agitato sino alla porta del bar e tira un pugno al muro. Guarda fuori, con il pugno pieno di dolore si asciuga gli occhi, apre e chiude la mano. Poi torna indietro e riprende il foglio violento dalle mani sporche di Amir:

- Dannazione, Amir, è questo che v'insegnano all'università dalle vostre parti? Come la fate la matematica, voi, con la sabbia del deserto e quattro palme?

– Guarda, tu che conosci i numeri. Guarda. Ci devo andare oggi.

Amir allontana da sé il bicchiere di latte caldo, prende la lettera di Fausto e con le mani la stira e delle strisce nere danno forma ai fianchi bianchi del foglio. Tossisce. Sente il vapore della pelle e la sua bocca si contorce in una smorfia di dolore.

- Che c'è, non capisci? , e la voce di Fausto è un eco.

- I numeri sono numeri, sì. Loro fregato te, sì.

- E io come faccio a pagare?

- Tu no soldi sempre, sì?

- Non così tanti.

Amir riprende il foglio, lo guarda. Da sinistra a destra e poi a capo, ancora, e gli pare di essere sulle onde.

- Allora? hai visto qualcosa?

- Loro sempre più forti. Tu venire in cantiere con me, c'è tanto lavoro, sì?

Magari Fausto oggi può essere suo amico e fare la giornata al posto suo e lui potrà andare a riposarsi, magari dentro al bar, magari su quel tavolo vicino al termosifone. Amir sente i fogli sfuggirgli con uno strappo violento dalle mani deboli e sporche:

- Dannazione, Amir, è questo che v'insegnano all'università dalle vostre parti? Come la fate la matematica, voi, con la sabbia del deserto e quattro palme?

- No, questo insegnare la fame.

E Fausto vorrebbe ucciderlo, dirgli che no, lui la fame non la può fare perché non è capace; stringe il pugno in tasca, tace.

In cantiere hanno iniziato a lavorare da un pezzo. Gl'impiegati di corsa ordinano e pagano e corrono via. Fausto ascolta, prende e serve ordinazioni; oggi le finestre sono rimaste chiuse e grigie di polvere di cemento. L'acqua chiara di luce schiumosa gorgoglia e scende nel lavandino, risucchiata si attorciglia su se stessa. È una fune, pensa, e i fogli ripiegati di rabbia nella tasca sono la cosa più pesante che abbia mai trainato. Tira, tira la fune ancora un po'; tira e non cadere.

Nel bar ora vuoto il cartello dice Chiuso, e Fausto va nel retro. Dall'armadietto tira fuori il completo blu; l'ha portato lui stesso in lavanderia e Margherita non lo sa. Dovevi fare il fiore, pensa. L'abito è lo stesso che ha indossato alla laurea di suo figlio. Posso dire a Margherita che anche noi andremo in Spagna, e che così staremo più vicini al nostro Filippo. Mal che vada. L'abito ha il profumo caldo e opaco della lavanderia. Fausto si sistema la cravatta davanti allo specchio; fa e disfa il nodo, una, due volte. Stasera glielo dico: Margherita, amore d'un fiore mio, ho un nuovo sogno ed è tutto bianco come il paradiso. Tre volte vanno di nodo, le sue mani, e tremano e si perdono nel viluppo.

- No, questo insegnare la fame.

È ora di andare e Amir accarezza il bicchiere di latte pieno che non potrà portarsi via; mette la brioche in tasca, spera.

Amir conosce bene le proporzioni di cemento, calce ed acqua, quelle giuste e quelle sbagliate. Il primo giorno di cantiere gli hanno detto, quelle sbagliate per gli altri qui sono giuste e questa è la regola, altrimenti paghi. Mesta, la betoniera gira carica di sabbia ed acqua, e Amir sente che anche la sua testa gira e fa rumore; Dunia, pensa, ci sono ancora. Il rumore è la barca pesante che galleggia incerta; è un'altra notte di transito. Spostati, spostati ancora un po'; spostati o cadremo.

- Vattene, ché se stai male qui è un casino e per voi non c'è ambulanza.

Ma Amir non può perdere la giornata e ha il posto letto da pagare.

- Sparisci. Scìò.

Amir sorride alla calce che s'indurisce tra i mattoni. Dunia, t'insegnerò a nuotare. Tornerò e le dirò che in Italia sono stato forte e rispettato, ho camminato a testa alta ma il nostro paese è meglio. Se è maschio dovrà partire, magari negli Stati Uniti, e allora anche noi andremo. Si può fare. Se è femmina sposerà un ambasciatore in America. Dunia, le dirà, ho un nuovo sogno ed è tutto bianco come la veste del Profeta. Le sue mani scottano e tramano, si graffiano tra i mattoni.



L'appuntamento era alle 11.00, ora sono le 11.35 e ancora nessuno l'ha guardato. Sono operosi, pare, e Fausto pensa che anche il suo Filippo avrebbe potuto, sì, proprio lì, con quelli che sembrano tanto dei bravi ragazzi, e magari aiutare il padre a capire, a stendere un piano, come si dice?, commerciale. Invece di andarsene in Spagna, e a far cosa poi? Il cameriere. E perché non qui? Perché non nel bar di tuo padre? Te ne sei andato a servire gli spagnoli. Anche qui si sta bene, sai, anche qui, e io ho lottato e tu che fai?, tu scappi.

Per un po' Fausto ha aspettato in piedi: con la schiena dritta e la testa alta, perché la prima impressione è ciò che conta; perché se ti fai vedere forte loro ti crederanno forte, anche se dentro la paura è un tarlo insaziabile che ti sforma lo stomaco e l'anima. Ma ora è stanco, la sveglia prima dell'alba si fa sentire sui piedi imbrigliati nelle scarpe d'occasione. Si siede su un divanetto, con gli occhi leggermente sollevati al cielo e le narici dilatate in un respiro profondo per apparire calmo, con le natiche appoggiate appena sul bordo del divano per non dare all'abito delle pieghe sconvenienti. Serra le ginocchia e avvicina al polpaccio la valigetta marrone che era stata di suo padre: gli farà vedere tutti i documenti, tutta quella vita in ordine, solo qualche piccolo e umano incidente al quale ha posto rimedio; gli farà vedere le sue braccia forti, i palmi delle mani segnati ma che mai hanno toccato terra.

Ancora un'ora e sarà pranzo, con la scatoletta di tonno e la brioche; sarà la schiena appoggiata ai piloni nudi e gli occhi chiusi sotto il cappello di pile; sarà il caporale ai piedi della latrina, e un materasso gettato tra pareti di plastica e sotto un tetto d'amianto. Ma va bene anche così: ho fatto quello che andava fatto: ho lottato, Dunia, ci sono ancora. Perché non partire vuol dire scappare dalla vita, perché anche il nostro fiume è morto, e se il mare gonfio non ci porta via noi viviamo. Acqua. L'acqua del mare non la puoi bere, attento.

Mattone dopo mattone, Amir trema ma non può fermarsi: se lo vedono fermo sarà la fine, perderà la giornata di oggi e quella di domani. Diranno che la paga non se l'è guadagnata. Amir si guarda in giro in cerca di riposo. Solo un attimo in un angolo, pensa, e non darò fastidio a nessuno; non prenderò il vizio, lo prometto. Anche la pelle delle palpebre scotta e annebbia la vista, e Amir sente le loro voci: sono boati d'assalto, stridono e spintonano.

Quelli come te ci hanno rubato il lavoro.

Adesso pretendi anche i diritti e magari una casa.

Peggio che al tuo paese qui non puoi stare.

Tornatene al tuo paese.

Tutti i giorni, e se ti pago mi devi ringraziare.

Ti sto facendo un favore, altrimenti sei uno che spaccia e stupra.

Fausto china la testa e sul pavimento lucido della banca vede il suo viso riflesso, distorto e con gli occhi nascostosi da un'ombra e la bocca grande come quella di un pagliaccio da fiera.

- Allora, che facciamo?

Ma l'impiegato non lo sta guardando e Fausto non sa se deve rispondere oppure no. Però avrà la stessa età del suo Filippo, pensa; magari si conoscono.

- Allora? - e l'impiegato poggia i gomiti sul tavolo; con la mani a pugno sotto il mento, i suoi occhi guardano dentro lo schermo alla sua destra.

Dalla tasca interna della giacca Fausto sfilava la busta ripiegata.

- Questa lettera dice che io dovrei...

- Lo sappiamo, cosa dice, l'abbiamo scritta noi. Passiamo al dunque: cosa facciamo?

L'impiegato batte impaziente le dita sul tavolo, guarda lo schermo.

- Vede -, e Fausto apre la valigetta marrone che era stata di suo padre, e dalla valigetta tira fuori la sua vita ordinata, le tabelle vecchie e nuove - io ho sempre tenuto i conti in ordine e ora ho fatto un nuovo...vede? secondo il quale con la riqualificazione del quartiere noi potremmo...

- Noi chi, mi scusi?

- Questa lettera dice che vi prendete il bar se io non...

- Ma lei ha capito male signor...signor Visentin.

Senza di me saresti morto. Ingrato.

E puzzi da fare schifo, al tuo paese non ti hanno insegnato a lavarti.

Io non sono razzista, sei tu che te lo meriti.

- Allora, che facciamo?

Il caporale con un cenno della testa gli ordina di andare. Amir si alza, ma dopo un passo le gambe deboli cedono. Gli altri lo guardano, ridono; e i suoi colleghi di baracca hanno paura e ridono anche loro.

- Allora? -, il caporale si volta e sputa a terra.

Amir segue lento, incerto.

- Muoviti che non ho mica tutto il giorno.

Il mese scorso l'ex scuola elementare non sembrava così distante dal cantiere. Ora è lontanissima: duecento metri, due e venti chilometri, duecento duemila chilometri, tutto il deserto del mondo. Amir guarda in cielo e apre appena la bocca: se scende un po' d'acqua, così bevo, perché l'acqua del cielo si può bere. Ma il cielo è secco e ruvido come una lastra d'amianto vecchio.

- Fermati qui.

Vista da fuori la scuola è uno scheletro; da un vetro rotto penzola un cartoncino colorato, un disegno o forse un adesivo.

Un cartello ne annuncia la data di demolizione; che giorno è oggi, cerca di ricordare Amir, e conta, e si domanda dove, il mese prossimo, dovrà

E Fausto è sollevato. La testa si alleggerisce e riprende a respirare. È sempre stato troppo frettoloso.

- Lei ha capito male -, ripete l'impiegato, e le sue dita smettono di colpire la scrivania.

Fausto sorride: accidenti a me, pensa, accidenti alla mia fretta, e si sente liberato come quei fogli che adesso la stampante dell'impiegato sta sputando fuori. Chissà Amir cos'ha capito, pensa, che sa due parole d'italiano e crede che qui siamo nel Burundi, o nel... che poi quei posti alla fine sono tutti uguali.

- La Banca non si prendere il suo bar. No. È lei che lo dà alla Banca per saldare il suo debito. Firmi qui, qui e qui – l'impiegato gira i fogli ancora caldi di stampa, disegna delle croci in spazi bianchi – e un'ultima firma qui, e sarà libero di andare in pensione.

Sorride un sorriso di plastica:

- Le piace la pesca?

Il cantiere ora è una giostra, un gioco che stordisce.

Due più due fa quattro e non fa più freddo. Senti? È caldo e io ho un nuovo sogno, mio amor. Facciamo che sarai un fiore rosso rubino. Il bar non c'è più, l'hanno preso ma non fa niente, non fa niente perché noi siamo prima, molto prima del tempo. E via le latrine, via! Quattro più quattro fa otto. La magia, chi vuole provare la nuova magia? Avanti

pagare il posto letto.

Il caporale si appoggia al muro, accende una sigaretta.

- Fumi?, e allunga il pacchetto ad Amir.

Amir non fuma ma forse questo oggi non è un bene. Prende la sigaretta:

- Grassie, io tenere per dopo. Dopo mangiato è più buona, si?

La sigaretta non è ancora finita ma il caporale la sta schiacciando sotto la punta dello scarponcino: dà una stretta di mano al secondo caporale appena arrivato e dice, prima tu che sei mio ospite. Ridono.

- Mettiti al tuo posto – dice il primo caporale – che oggi paghi anche la sigaretta che ti sei preso.

Prima uno e poi l'altro, la latrina arrugginita si riempie d'urina; quando si voltano Amir è pronto al suo posto, in ginocchio. E quando Amir finisce anche con il primo caporale, questo gli tira un calcio sul corpo ancora piegato:

- Fammi passare, frocio di merda.

Il cantiere ora buca la terra, la svuota e la secca.

Duemila duecento, ventimila chilometri e tutto il deserto del mondo. E poi il mare e tornerò da te, Dunia. Attraverserò tutto ancora un volta. L'acqua salata non la puoi bere, no. Spostati, non cadere. Fa caldo, amore mio, lo senti anche tu tutto questo caldo? Ho un nuovo sogno, e saremo ancora ragazzi e promessi (Amir, siediti figliolo e ascolta) e non

bambini, avanti chi ha coraggio. E poi abbiamo ancora vent'anni e tu la sottana foderata doppia. Facciamo dall'inizio quando ti sposo. Signore! Signora! (togliti il cappello, screanzato). Signore e Signora, sono venuto a chiedere la mano di vostra figlia! Facciamolo. Dammi un bacio, ti porto a passeggio sul corso, ti compro un gelato alla fragola e anche tu avrai la lavatrice americana. E l'appartamento in alto è nostro, lo vedi?, quello con il mare di cemento. Mi guardano ma io non sono pazzo. Ho un nuovo sogno ed è tutto bianco. Otto per due sedici e ventiquattro. Somme. E le sottrazioni, le sai fare tu le sottrazioni? (vai a prendere l'abaco, monello). Fa caldo. Il coniglio è nostro, per Natale. Avanti bambini, avanti chi ha coraggio. Oh! E quello chi è? Chi indovina di chi è quella schiena e quel cappello di luce spenta? Magia magia, quell'uomo a terra è Amir, portato qui per voi dal continente nero. Avanti, intrepidi mocciosi, chi vuole provare la nuova magia? Lo dice la locandina: costa solo venti lire.

Avanti cammina anche Fausto, inciampa e sulla ginocchia cade e si distende, dà le spalle al cielo;

avremo paura. E il nostro fiume sarà ancora nostro, e sarà pieno di pesci che avranno tutti i colori della terra e del cielo. Ora libera un bacio dal tuo velo, fallo solo per me, e ti porterò oro in regalo e ti costruirò un castello che avrà il tuo nome. Brucio; bruciano le latrine. Il deserto è bianco. Sto bruciando, Dunia, ma ci sono ancora ed è tutto bianco. Anche l'aria bolle. Se è maschio col fiume crescerà i suoi figli, e se è femmina sarà la vita. Com'è bianca questa terra, lo vedi anche tu? Ventimila e duemila. Quanto costa il materasso. Pago. Dunia, non fa più freddo, no. Il tonno è nostro quando il sole sta ancora dormendo. Avanti, t'insegno a nuotare e insieme prenderemo il tonno. Coraggio. Oh, eccoti, eccoti!! Avanti, ancora un po'. Chi indovina cosa c'è sotto il mare? Indovino indovinello. Erano corpi ma tu saprai nuotare e non cadrai, non moriremo. Non temere e vieni anche tu in acqua. Ancora un passo e insieme non affonderemo e avremo tutto il mare migliore. Lo dice l'imballaggio: costa solo cinquanta centesimi.

Avanti cammina anche Amir, le gambe cedono e sulla ginocchia cade e si distende, dà la spalle al cielo;

la terra sporca gli segna le labbra ed è quasi un sorriso.